

Jørn Riel Il popolo che chiamavamo eschimese finalmente «riconosciuto»

Com'è colorato il bianco mondo Inuit



MARTA MORAZZONI

Un'onda lunga di emozione lambisce il lettore quando entra nel mondo del romanzo di Jørn Riel dedicato agli Inuit: *Prima di domani* è una storia nata da una solida conoscenza antropologica e dalla passione dell'invenzione. Per Riel la ricerca della cultura, che un tempo chiamavamo eschimese (termine di origine amerinda che significa «mangiatori di carne cruda») e oggi si definisce inuit, gli uomini, è lo spunto di una bella invenzione, che lo ha portato a esplorare in sé una diversa fisionomia di scrittore, non più il narratore dall'umorismo paradossale di *Safari artico*, quanto invece un commosso e rigoroso testimone di una società arcaica colta nel momento della crisi.

L'idea gli è venuta da un ritrovamento su una piccola isola della Groenlandia: due teschi e qualche osso, resti di una donna anziana e di un bambino. Cosa stesse dietro questi resti è diven-

tato il punto originante di una storia che attraversa l'esistenza di due individui e si fa racconto corale di un popolo. Ninioq e il nipote Manik, una vecchia e un bambino di sette anni, l'una per i ricordi, l'altro per le sue attese e l'apprendistato di futuro cacciatore, ci aprono la strada al mondo inuit, per noi uniformemente bianco di ghiaccio e neve, per loro vario, colorato e denso di esperienze di fatica, di dolore, di gioia condivisa.

Non vi leggiamo né un Eden né la presunta semplicità di chi vive vicino alla natura: quella semplicità è un'invenzione romantica cui corrisponde invece una realtà complessa e relazioni umane e linguaggi densi di implicazioni. Le stagioni dell'abbondanza e quelle della fame, le feste e i riti funebri, la caccia, le grandi migrazioni: un excursus di tradizioni che Riel evoca nel tramite della memoria di Ninioq, anziana ma appagata dall'affetto dei figli e dei nipoti. Nel solo mondo

da lei e dai suoi conosciuti, fatto di ghiacciai e montagne, delle acque limpide e calme di fiordi profondi, tutto torna e si conferma di stagione in stagione, tutto è materia di racconto e di memoria.

Siamo nella seconda metà dell'800 e per uno degli anziani della tribù di Ninioq è vivo ancora il ricordo di un'apparizione di spiriti su una gigantesca nave, che nessun uomo saprebbe fare e tanto meno governare: erano spiriti dai capelli color cenere, o rossi come il tramonto ed erano benevoli, lasciarono strani, magnifici doni in cambio di poche pelli. Poi si dissolsero con la loro grande nave. È il preannuncio della fine che sovrasta quel mondo, la sua tradizione, la sua continuità. Ma Riel sposta lo sguardo, a questo punto, sui due individui, la nonna e il bambino, che su un'isola, soli, si occupano di far seccare la carne di una stagione particolarmente ricca per la tribù. Non vedranno il ritorno della grande nave, ma ne pagheranno la conseguenza in solitudine, e la solitudine nel mondo

artico è una compagna arida.

Antropologia e invenzione sono un connubio che qui si propone con rara efficacia: Riel scrisse questo piccolo romanzo nel 1975, le comunità Inuit avevano appena ricominciato a risalire la china di un processo di disintegrazione penetrato nel loro mondo attraverso l'occidente: l'alcol, lo zucchero, le armi da fuoco. Insomma la solita storia per ogni popolo conquistato dall'evoluzione. Nel 1975 gli Inuit erano sotto il controllo dello Stato danese, di cui la Groenlandia è una provincia. Domani, 21 giugno 2009 giorno del solstizio d'estate, con un atto ufficiale, gli Inuit vengono riconosciuti come popolo. Non c'è ragione di favoleggiare intorno a un inutile ritorno al passato, c'è piuttosto da ricordare cosa sia stato questo passato e riaprire una pagina su domani.

→ **Jørn Riel**

→ **PRIMA DI DOMANI**

→ trad. di José Maria Ferrer

→ postfazione di Davide Sapienza

→ **Iperborea**, pp. 163, €13,50



«Prima di domani»: un romanzo corale, cultura e tradizioni, feste e riti, la caccia e le grandi migrazioni

